



**A CASA**

Bianca Pitzorno passeggia per le strade di Alghero. La scrittrice ha lasciato la Sardegna dopo l'università: vive a Milano



**Doppio Binario**  
**Intervista in movimento**

**Camminando per Alghero con la scrittrice che racconta la sua vita, dai sacrifici per frequentare la scuola di cinema («Mio padre mi disse: «Non ti do una lira»») alle battaglie sessantottine, fino alla Rai e ai libri per ragazzi che l'hanno resa nota: «Oggi colpisce l'alienazione che gli schermi procurano». Poi prende le difese delle immigrate costrette a vendersi per strada: «Va penalizzato il cliente»**

**QUANDO ERO BAMBINA**, nei primi Anni Novanta, non c'era internet, e il volto della mia scrittrice preferita lo immaginavo soltanto. A Bianca Pitzorno, classe 1942, autrice di romanzi che divoravo come *Ascolta il mio cuore* (1991) e *Principessa Laurentina* (1990), attribuisco quello di una fata madrina dallo sguardo acuto, e una voce dolce e vivace insieme. Quando la incontro nella sua casa di Alghero, dove trascorre l'estate, scopro che non mi ero sbagliata. Sono le 7.30 del mattino: «Più tardi fa caldo, e se dobbiamo passeggiare...». Aspettiamo il fotografo e intanto entro per un caffè.

Sul tavolo campeggia una macchina da cucire Singer bianca: da 18 anni Bianca Pitzorno ha abbandonato la scrittura per ragazzi, e il suo prossimo romanzo (pubblicato da Bompiani, in uscita a settembre) si intitola proprio *Il sogno della macchina da cucire*. La protagonista è una sartina, «e le voglio molto bene. Una sartina sono anch'io; cucio da quando ero ragazza. I miei vestiti eleganti, con una seta grezza che compro a Nizza, tende, fodere per divani... e poi corredi interi per scimmiette che regalo munite di carrozzina ai figli maschi degli amici. Scimmiette perché ho scoperto che se giocano con le bambole li prendono in giro, con gli animaletti no. Per i vestiti di tutti i giorni vado al mercato dietro casa, a Milano».

**PASSAPORTO**

nome: **Bianca**  
 cognome: **Pitzorno**  
 nata: **a Sassari, il 12 agosto 1942**  
 professione: **scrittrice**  
 ultimo libro: ***Il sogno della macchina da cucire***  
 passioni: **cucire i propri vestiti, le tende e le fodere per i divani**

*di Irene Soave*  
*foto di Massimo Sestini*

**Bianca Pitzorno**

**«Nessuno difende le prostitute nere, nemmeno le donne di #metoo»**



**BIANCO E NERO**  
Bianca Pitzorno nel 1990, quando ancora scriveva i libri per ragazzi che l'hanno resa nota. Nell'altra pagina, la scrittrice con Irene Soave ad Alghero

→

A Milano, Bianca Pitzorno vive da cinquant'anni: «Da quando arrivai con la 500 targata Sassari per fare la scuola di cinema. Mio padre, medico, era contrario: "Non ti do una lira". Ma io da prima di laurearmi in Lettere facevo supplenze a scuola. Le mie amiche ci si compravano le borse di cocodrillo, io tenevo tutto da parte. In un conto segreto avevo raccolto 500mila lire: ci campai per un anno, facendo lavoretti, scrivendo voci di enciclopedie, risposi anche a un annuncio per fare la ricamatrice in bianco, cioè lenzuola e corredi».

**Come la sartina del romanzo.**

«Ho voluto raccontare che si può nascere anche in condizioni molto modeste e, lavorando, costruirsi indipendenza e dignità. Felicità, perfino».

**Il sogno della macchina da cucire è ambientato tra le due guerre. Si svolgono nella prima metà del secolo scorso anche le vicende di quattro su cinque dei finalisti dello Strega. Le librerie sono piene di romanzi sulla storia recente. Perché questo amore per il passato?**

«Perché noi scrittori siamo vecchi (ride)! C'è nella giovinezza, spesso, una pulsione a immaginare altri mondi, distopie, fantascienze. Nell'anziano, e quindi anche nello scrittore anziano, oltre alla nostalgia c'è la spinta a dirsi "eravamo così, ma poi questo è andato storto"».

**Il rischio è di cadere nell'idillio.**

«Del passato cerco di raccontare anche le durezze. Quella italiana di ieri, almeno quella che racconto io, è stata una società più solidale e semplice, ma anche molto più dura e conformista e ingiusta di quella in cui viviamo oggi».

Arriva il fotografo. Partiamo. Verso il mare, lungo le mura del carcere e poi le case basse del corso Vittorio Emanuele. Attraversiamo il parco Manno e piazza Civica, sotto le lanterne in stoffa firmate dall'algherese Antonio Marras. La cattedrale, la porta di Sant'Elmo, il porto. «Vede, Alghero era uno dei tre maggiori porti sardi. Di qui è passato di tutto, dominazioni, commerci... mi fa ridere chi parla di razza sarda, quella forse esiste in Barbagia, dove per secoli non è entrato nessuno, ma perché non c'era niente da prendere! Rifiuto anche l'etichetta di "scrittore sardo": abbiamo avuto Grazia Deledda e Sebastiano Satta, oggi Marcello Fois e Flavio Soriga, ma non è un'identità letteraria».

**Un'altra etichetta che rifiuta è quella di scrittrice per bambini...**

«Non scrivo più "juvenilia" da quasi vent'anni. Chiedere non dico a un artista, ma a un artigiano, di ripetere sempre la stessa cosa è svilente. Dopo *L'incredibile storia di Lavinia* (1985) avrei potuto scrivere cento sequel, altro che *Geronimo Stilton*, sull'anello che trasforma le cose in

**Doppio Binario** **Intervista in movimento**

cacca, sarei diventata milionaria! Ma non mi interessa».

**Trova i bambini di oggi molto diversi da un tempo?**

«Mi colpisce l'alienazione che gli schermi procurano loro. Però rotto il ghiaccio amano sempre giocare. Guardi (mostra la foto di un bimbo intento a cucire, ndr), questo è Lorenzo, nipote di un'amica. Ha appena cucito una maglietta per il suo orsacchiotto. Gliel'ho insegnato io».

**Dal Sessantotto è passato mezzo secolo. Come fu per lei?**

«Non mi feci mancare niente! (ride). All'università a Cagliari occupammo. Non potevano crearsi capetti, perché ci conoscevano tutti. A Roma invece mi spaventai. Le riunioni sembravano novene, ripetevamo tutti insieme "continuer le combat, continuer le combat" quasi in trance. Se fosse entrato un bidello e qualcuno avesse detto "un fascista!" nessuno si sarebbe fatto domande, lo avrebbero linciato. Usciti dalle assemblee, si andava a rovesciare le auto Innocenti in sosta. Presi le distanze. Nel frattempo, a Roma mi rifiutò la scuola di cinema Rossellini e mi iscrissi poi a quella di Milano, l'unica in Italia allora che non mi chiedeva, per ammettermi, che la retta».

**E si trasferì a Milano.**

«Con Mario Capanna che coordinava l'occupazione, ma più spirito critico che a Roma. A scuola ci consigliarono di frequentare anche le lezioni di drammaturgia della Paolo Grassi. Quanto ho imparato. Ci insegnava a volte Carmelo Bene, sempre furioso, una volta urinò dal palco... Poi tentai di entrare in Rai. Esame scritto e orale. Quasi senza soldi, mi ero iscritta anche alle graduatorie per insegnare: il giorno dell'orale avrei dovuto prendere servizio a Lentate sul Seveso. Scelsi di rischiare. Quando in autostrada passo vicino all'uscita Lentate penso "toh, la mia altra vita"».

**La rimpiange?**

«No! Ero nella redazione dei programmi culturali. Facevamo cose memorabili, come *I viaggi di Gulliver*, colonna sonora a cura di un tale Fabrizio De André».

**A un programma per ragazzi di quegli anni, il *Dirodorlando* (1973) dedicherà la sua lectio magistralis al festival "Il senso del ridicolo" a Livorno (28-30 settembre prossimi). Cosa aveva di speciale?**

«Divertiva noi autori per primi. Tutte le battute, gli scherzi, erano testati sul caro Davide Tortorella, figlio allora undicenne di Cino: non scrivevamo una virgola senza il suo ok. Cino purtroppo è stato poi confinato nel suo Mago Zurli, ma era un grande uomo di cultura e per me un vero amico».

**Cos'è cambiato nella tv da allora?**

«Noi chiudemmo una stagione felice, di Rai leggera ma colta. Una nuova direzione chiuse la biblioteca per farci

un bar. In molti lasciammo perdere».

**Anche nel ricordo di quegli anni, chi li ha vissuti cade spesso nell'idillio.**

«Sono stati anni felici, sa, ma non perché sapessimo contentarci di più o fossimo più idealisti; perché ti potevi affittare una casa in città, anche in centro, con meno di un quarto dello stipendio, e lavoro ne trovavi, io ho cambiato molti posti ma in tutti ero a tempo indeterminato. Le agenzie di mediazione erano vietate. Il lavoro poteva renderti felice, volendo. O almeno libero».

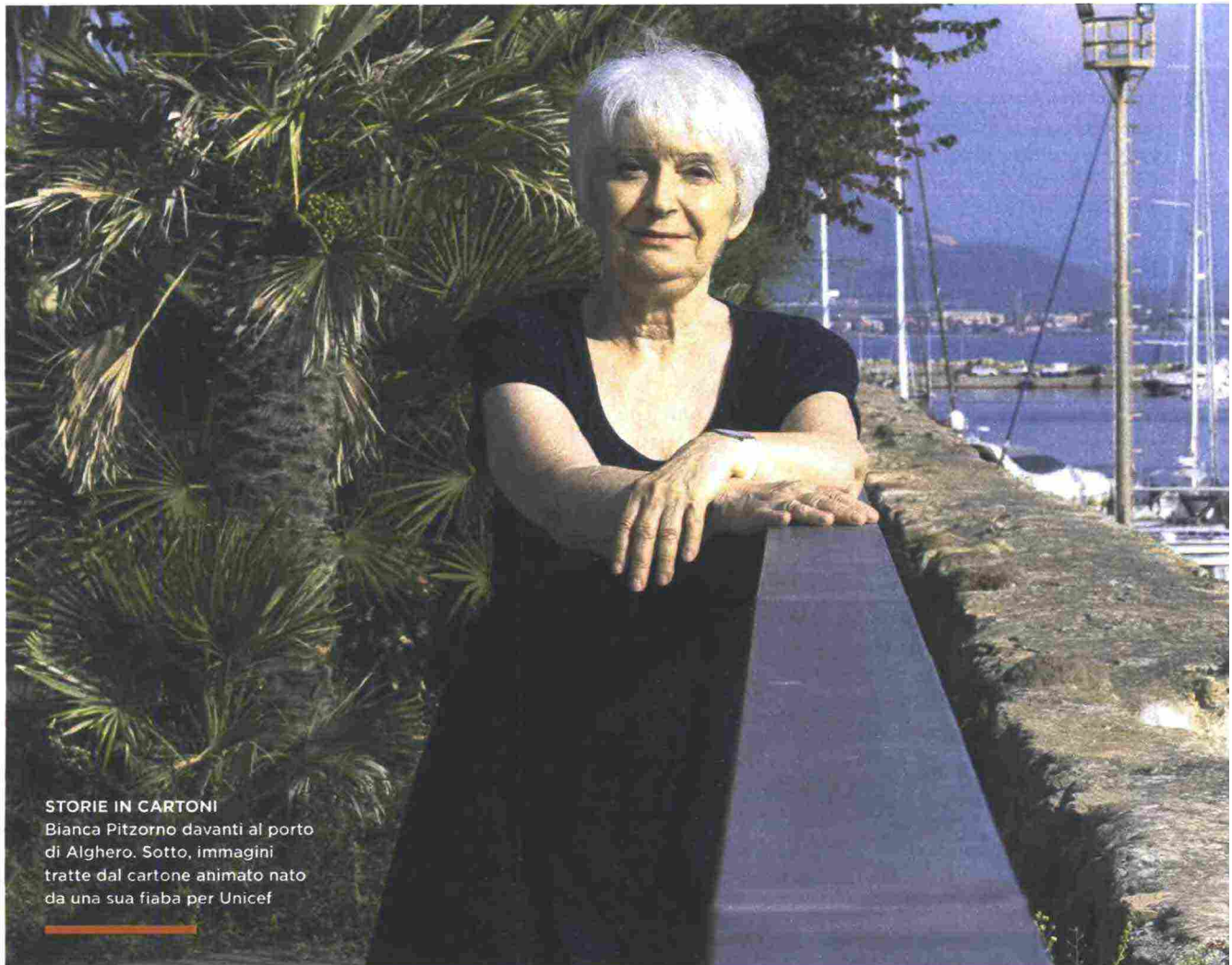
**FA GIÀ CALDO E DECIDIAMO** di fermarci al Caffè Costantino, in piazza Civica. Suona il telefono. Un'amica in vena di chiacchiere. È la seconda e sono solo le nove. «A me figuriamoci fa piacere, sono diventata una specie di confessore, ma a volte non so che dire. Le persone soffrono molto: dispiaceri profondi, pene d'amore...»  
**Nei suoi libri parla delle pene d'amore del passato: la reputazione, la ricerca di un buon partito... C'è una pena d'amore contemporanea?**

**«All'università a Cagliari occupammo. A Roma invece mi spaventai. Se fosse entrato un bidello e qualcuno avesse detto «un fascista!» nessuno si sarebbe fatto domande, lo avrebbero linciato»**

«È, soprattutto fra le donne, il terrore di rimanere sole. Io conosco giovani tra i 24 e i 40 anni brillanti, talentuose, nel panico. Magari hanno avuto una relazione lunga che pareva progettuale, poi questa si è interrotta e sono le uniche sfidanzate fra le amiche... e allora si imbarcano certi scarrafoni, brutti, antipatici, prepotenti, ignoranti... Me li presentano e io mi sforzo di non dire "ma questo ti



## Doppio Binario **Intervista in movimento**



**STORIE IN CARTONI**  
Bianca Pitzorno davanti al porto di Alghero. Sotto, immagini tratte dal cartone animato nato da una sua fiaba per Unicef

→ sei presa? Ma non stai meglio sola?”». **Lei non si è mai sposata e non ha figli. Ha sentito una pressione sociale in questo senso?**

«No. Né i miei genitori hanno mai insistito. Hanno semmai temuto, a volte, che con qualche amico un po' troppo fricchettone le cose diventassero stabili... (ride)».

**Chi è stato il suo più grande amore?**

«Fidel Castro».

**Ma no, dico sul serio.**

«Anche io! L'ho visto solo tre volte, invitata da lui insieme ad altri scrittori italiani o in occasioni collettive legate al mio impegno sociale per Cuba (Pitzorno è ambasciatrice Unicef e collabora con le istituzioni culturali cubane, ndr). Una volta mi ha baciato una guancia: solluchero totale».

**Come si è sentita quando è morto?**



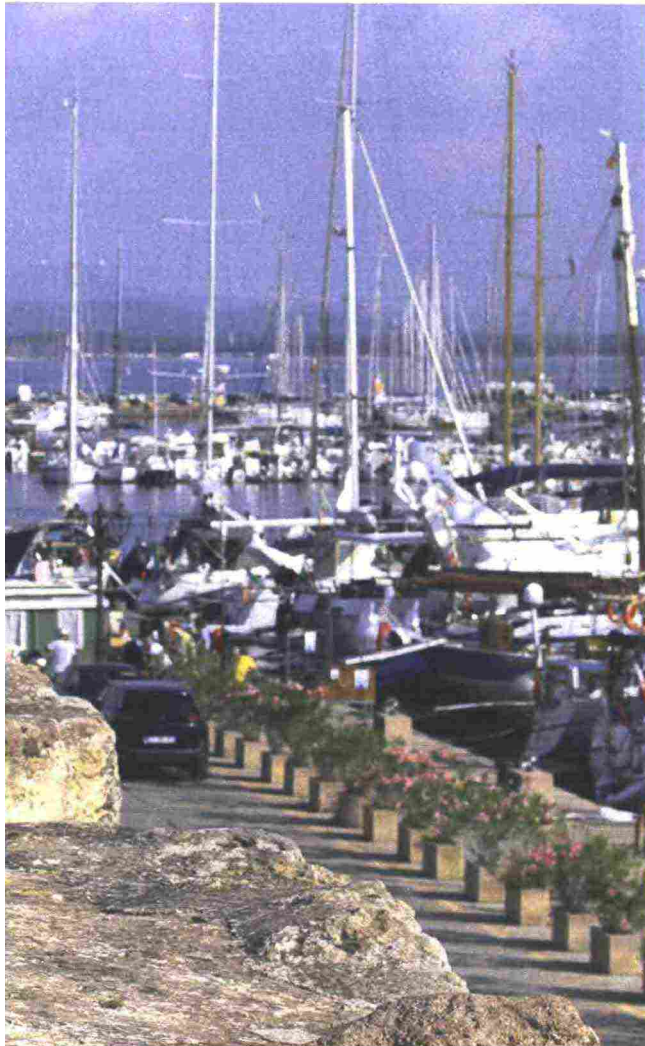
ANSA(2)

**E ha avuto amori più quotidiani?**

«Avventure: con qualcuno di loro ci scriviamo ancora lettere, ci facciamo gli auguri. Amori, anche, certo. Ma erano persone come me. Io sono una che sta molto bene da sola, e molto bene in gruppo. Meno in coppia. Infatti ho molti amici, e soprattutto amiche: le donne in gruppo guadagnano, sono più forti, più argute, più allegre. Gli uomini in gruppo si abbrutiscono».

**Per questo le protagoniste dei suoi 52 libri sono tutte femmine?**

«Io ho sempre avuto la fortuna di stare in classi solo femminili, dalla prima elementare in poi. Quante risate e aneddoti. All'università eravamo in 22 a pensione dalle suore: quando una aveva un appuntamento, tutte a prestarle le calze, gli orecchini, la guaina... e quando



rientrava tutte a sentire il resoconto. Una era corteggiata da un questurino prepotente, che oggi è in alto nell'antiterrorismo. Un giorno andammo alla polizia a denunciare un brutto appostato fuori dal collegio. Fuori dai collegi femminili ci sono sempre i bruti... il questurino temeva volessimo denunciare lui. Più di metà del gusto di queste scorribande era poi raccontarcele. A pensarci oggi, fra tutti, i grandi amori saranno stati quattro. Cinque».

**Il suo ultimo libro per ragazzi, *Tornatràs*, parlava di bulli difesi dai genitori, partiti ostili agli immigrati, reality che imperversano. Le pare sia stato profetico?**

«L'ho scritto nel 2000, avevo in mente Bossi e Berlusconi. Somiglia al mondo di Di Maio e Salvini. Noi negli anni di *Indovina chi viene a cena?* avevamo davvero pensato che la mescolanza fra stranieri e autoctoni fosse possibile e bella. E invece si è diffusa molta ostilità. Va detto che non era ancora evidente l'Islam radicale: il burqa, ad

esempio. Io in Italia lo vieterei. E sa un'altra cosa che mi fa inferocire della società multietnica?»

**Dica.**

«Le zero parole che spendiamo per le prostitute di strada, nere e immigrate ma stranamente tolleratissime dai razzisti. E mai difese, a parole, nemmeno da noi, nemmeno dalle donne del #metoo. Loro sì che sono obbligate a fare sesso perché altrimenti ne va della loro vita, non di un film che possono girare o no. Io sarei per penalizzare il cliente. Ma lo stato italiano ha una doppia morale. In Italia le case di tolleranza le ha regolarizzate Cavour»

**Cioè?**

«L'ho scoperto studiando per *Il sogno della macchina da cucire*. Nel 1870 fece uno studio perché fra i soldati c'era molta sifilide. Così fece una legge per controllare i casini. Della marchetta, un quarto andava alla prostituta, poco più alla gerente, il resto allo Stato. Una legge così dura che non la mise nemmeno in Gazzetta: per trovarla mi sono fatta aiutare da una mia ex bambina lettrice, che lavora in un archivio milanese. Quando sento chi vuole

**«Negli anni di *Indovina chi viene a cena?* avevamo davvero pensato che la mescolanza fra stranieri e autoctoni fosse possibile e bella. E invece si è diffusa molta ostilità»**

tornare alle case chiuse sono perplessa».

**È in contatto con molti suoi antichi lettori? Io stessa ho pensato di scriverle molte volte.**

«Con molti, e mi fa piacere. Ci sono storie pazzesche, come il professore giapponese di Sociologia che leggeva i miei libri per ragazzi per avvicinarsi all'italiano. Mi scriveva, poi passarono quasi due anni senza notizie e quando ricomparì mi scrisse che aveva cambiato sesso, era diventato cattolico e si era fatto battezzare coi nomi di due protagoniste di un mio romanzo».

**Quando ho detto alle mie amiche che l'avrei intervistata, mi hanno invidiato molto.**

«Tra le sue coetanee, donne fra i 30 e i 40, ho avuto molte lettrici. Ma non so se ho lasciato qualcosa di generazionale».

**Le sue lettrici cos'hanno in comune?**

«Hanno vite molto diverse. Sa cosa, però? Fra loro non c'è nessuna stronza».



@IRENE\_SOAVE

WWW.MASSIMOSESTINI.IT

